Ludovico Fulci

Deus ex machina: il dio di Aristotele

Il dio di Aristotele...

A scorrere diversi libri di storia della filosofia in uso nei nostri licei, si ha veramente l'impressione che una delle principali preoccupazioni di Aristotele fosse quella di definire il concetto di Dio per come intuitivamente esso potrebbe porsi alla coscienza di un italiano d'oggi. Così, senza minimamente accennare a possibili differenze tra quel che nel mondo greco era il "divino", la concezione che se ne aveva e altri aspetti ancora intuitivamente connessi alla questione, l'estensore del manuale scrive "Dio" con tanto di lettera maiuscola. Tale concessione a un uso corrente, che affonda le sue radici in una tradizione manualistica di antica data, può apparire di poco conto. In realtà si tratta di un'assai equivoca e infelice soluzione in cui usa rifugiarsi chi divulga la filosofia aristotelica.
In particolare ci sembra che gli studi compiuti negli ultimi cent'anni, sia sul fronte della storia della filosofia (Havelock, Gadamer e altri sulla loro scia), sia su quello degli strumenti storiografici (Eliade, Detienne, Vernant e una schiera di altri dopo di loro che hanno studiato la cultura greca nel suo complesso articolarsi), suggeriscano approcci alternativi a quello tradizionale, con cui facilmente superare equivoci del genere. Oggi lo storico del pensiero può (e secondo noi deve) invocare il supporto delle scienze sociali per quanto queste sono utili allo studio e alla ricostruzione dei processi culturali, che accompagnano nel suo svolgersi la storia della filosofia.

Venendo al dunque, tutto lascia oggi supporre agli studiosi che il "dio" di Aristotele non fosse "Dio" per quello che tale termine può suggerire a un giovane d'oggi, ma un dio (fra altri dèi). Questa espressione "dio (fra gli altri dèi)", con tanto di parentesi e lettera minuscola, serve a dire che quando ai tempi di Aristotele si ragiona di "dio", si sottintende normalmente che il dio di cui si parla, geloso per quanto possa essere degli altri dèi, non può comunque impedir loro di esistere nella mente degli altri, sicché chi ragiona di un "dio" si guarda dal creare un terremoto nel ricco abitato dell'Olimpo e si appoggia a un comune e diffuso senso del "divino" per dimostrare come il suo dio gli si manifesti nelle occasioni che la vita gli offre. Di qui la necessità di ricorrere, per onestà intellettuale, all'iniziale minuscola. Nel mondo pagano naviganti, medici, ladri e meretrici hanno tutti qualcosa di incredibile da raccontare e tutti hanno (o aspirano ad avere) un loro "dio".

.. e il dio della tradizione culturale cristiana

Nella storia dell'Occidente riferirsi a "Dio", invece che a "dio", risponde a una scelta che segue una sua logica, che è venuta imponendosi nel corso del tempo, man mano che dalla civiltà pagana si è passati a quella cristiana. "Dio" non è infatti un dio qualunque, è *quell'unico* dio, a cui competono tutti gli attributi possibili della divinità, qualcosa come il *Deus deorum*, rispetto al quale gli altri dèi spariscono. Sicché "Dio", o volendo a questo punto essere più precisi il *Signore dio*, è la perfezione in fatto di divinità, per come questa sia da parte dell'uomo *pensabile*. Più brevemente s'è preferito nel tempo dire e scrivere *Dio*. E qui, a proposito di lettere maiuscole e minuscole, nel rispetto delle buone regole grammaticali, vale la pena far presente che *Dio* è la personificazione in astratto, cioè più esattamente la personificabilità, del "Signore dio", non propriamente il suo nome (infatti il nome di Dio non può pronunciarsi), bensì un'espressione che a Lui personalmente si riferisce. Dante, che oltre ad essere attento alle questioni di fede era un aristotelico, si guarda dall'usare un *nome* che direttamente alluda a quello che, per comodità, il cristiano moderno si è adattato a *chiamare* "Dio". Questa teologia – che è, in una sintesi necessariamente approssimativa e

grossolana, la teologia implicita nel credo cristiano – sicuramente *non* è presente in Aristotele, per ragioni che può facilmente comprendere qualunque persona minimamente sensibile a un discorso storico circa la vicenda culturale del nostro mondo.
Aristotele e i suoi contemporanei non avevano alcun bisogno di pensare a un *Signore dio* che fosse la *divinità* fatta persona. Tanto più che il *divino* è dai Greci percepito nel suo aspetto più naturale, come dimostra l'attenzione a divinità per così dire inferiori che hanno commercio con l'uomo e che sono per esempio l'amore, il sonno, la morte (ma anche la guerra e la discordia) a cui si ispirano abitualmente i poeti delle grandi narrazioni mitiche.

Il bisogno di un nume tutelare da parte dei filosofi antichi

La prima cosa che osserviamo allora è che *non c'è alcuna ragione* per ritenere che Aristotele anticipasse, all'interno della società greca, una svolta così epocale come quella compiuta quattro secoli più tardi dai cristiani che furono i primi a diffondere nel mondo greco-latino l'idea del "Signore dio", non a caso esplicitamente contrapponendola a quella di più dèi. Quando Aristotele, che cristiano non è, ragiona di "dio", è lecito dedurre, o almeno sospettare, che intendesse dire "un qualche dio", un dio fatto su misura per i filosofi, che avvertivano il bisogno di una loro "religio", nel senso più concreto e meno mistico del termine, per cui si stabilisce una tradizione e si conviene su certe regole che gli affiliati si impegnano a rispettare al punto da farne quasi una ragione di convivenza. Qualcosa che prosaicamente e modernamente potremmo dire un sindacato dei filosofi, ovvero, con un più attento senso storico, la formazione di un'arte (la *filosofia*) che avesse un suo nume tutelare, un po' come i santi patroni delle arti medievali. E veramente ai tempi di Aristotele era ormai necessaria una codificazione di regole interne e qualche garanzia da offrire all'esterno circa la legittimità di filosofici simposi, dove le menti saziassero la loro sete di sapere. Era ancora recente la memoria del processo subito da Socrate che è logico supporre avesse lasciato dell'amaro in bocca a quanti ne seguissero l'opera e, attraverso l'opera, anche l'esempio. Appellarsi a un nume tutelare è quanto la piccola, ma sempre più potente ed estesa comunità dei *filosofi* doveva fare, anche per contrastare possibili nemici.

Che i filosofi intendessero porsi, come classe, sotto la protezione di un dio è ipotesi più che verosimile. Del resto, anche prescindendo dal processo a Socrate, si hanno evidenti segni che tentativi del genere fossero stati fatti in passato. Già con la scuola pitagorica si erano compiuti i primi passi in tal senso. Per la comunità dei filosofi, comunque più larga della più stretta cerchia dei Pitagorici, rimaneva in verità aperta la questione se il dio alla cui autorità votarsi potesse o non potesse essere Apollo, a cui altri rispettabili intellettuali – per di più rivali dei filosofi come erano i poeti – si erano appellati con successo. Restava l'alternativa di invocare quale nume tutelare lo stesso Pitagora, o più modernamente (almeno per Aristotele) Socrate. Il punto è che non tutti i filosofi sono pitagorici o socratici, e perfino quelli che lo sono non lo sono tutti allo stesso modo. Infatti c'è qualcuno che ha idee molto chiare su che cosa significhi essere Pitagorici, tanto che ha costituito con altri una setta, che pretende d'essere la depositaria di una tradizione "pura". L'esempio basta a intendere come dovesse evitarsi che sul nome di Socrate e sulla sua opera si facessero gli stessi errori già fatti con Pitagora. Non può certo stare che tra filosofi finisca a rissa interna, ciascuno rivendicando il diritto d'essere il depositario autentico del senso profondo dell'insegnamento pitagorico (o socratico). La filosofia non denuncia eresie.

La soluzione offerta da Aristotele

Il problema, a pensarci bene, è quindi un problema di politica culturale, qualcosa su cui Platone era stato più che bravo, addirittura bravissimo. Tanto che la famosa VII lettera nella quale egli dichiara di non avere *una filosofia*, apocrifa o meno che la si voglia considerare, è tanto platonica nello

spirito da illustrare un problema avvertito al suo tempo come fondamentale. Ma bisognava, dopo Platone, trovare una strada per porre esplicitamente un ragionamento (non un mito) da cui balzasse fuori il dio dei filosofi.
In fondo poeti, guerrieri, giudici, medici e perfino i ladri (c'erano già allora!) avevano trovato qualche rispettabile divinità a cui appellarsi in caso di necessità.
Si aggiunga che proprio con Aristotele lo scrittore di materie filosofiche si distingue ormai dal poeta. E, come i poeti hanno il loro dio che fa prodigi con la cetra e col canto, ugualmente il dio dei filosofi dovrà essere la mente più eccelsa che si possa immaginare. Questo garante della pensabilità non fa altro che pensare e non tollera sfide di sorta. Qualsiasi filosofo, Pitagora, Socrate, Platone e Aristotele compresi, è al suo cospetto quel che è Aracne di fronte ad Atena. Come la perfezione nel tessere non appartiene agli umani, così non gli appartiene neppure la perfezione nell'organizzare i pensieri. Perciò si è filosofi e si *tende* alla saggezza sorretti magari dall'idea che ci sia pure chi pensa tutti i pensieri, insomma un cervellotico dio Cervellone, alla cui intelligenza non sfugga nulla.
Mettiamo a questo punto da parte un linguaggio ingenuo e nella sua ruvida grossolanità poco rigoroso, per cercare una definizione filosoficamente più accettabile per il dio di Aristotele. Diciamo dunque che il dio, filosoficamente inteso, cioè il dio di cui ragionano i filosofi, può riconoscersi, secondo Aristotele, nell'intelletto stesso. Un intelletto che è *attivo* e non passivo e che, per essere *attivo*, non è neanche semplicemente "possibile" (cioè *in fieri*) come è invece l'intelletto umano che, esplorando, si interroga sul senso delle cose. Questo punto che ai nostri studenti appare ostico può, a nostro avviso, chiarirsi per poco che si rifletta sulla natura del *nous*. Il *nous*, già in Anassagora, è un principio attivo, oggi diremmo (con buona pace di Ernst Mach, alla memoria del quale ci inchiniamo comunque, consapevoli degli enormi meriti che gli vanno riconosciuti) una forza. Questa forza, che non si estingue (è comunque attiva e va pensata in se stessa come sempre *attuale* nel senso che il termine conserva oggi nella lingua inglese dove "actual" vale per "effettivo"), è però attenuata dagli ostacoli che incontra e assume allora la forma delle cose *pensate*. Come *pensato* ciò che è appunto pensato (non pensante) è intelletto *passivo*. Quel che ancora non è stato pensato è invece intelletto possibile.
Se vogliamo venire a un esempio come da secoli suggeriscono strategie didattiche utili a chiarire un concetto, possiamo dire che è intelletto passivo l'idea, poniamo, del libro, cioè il libro *pensato*, su cui si sofferma l'intelletto in quanto momentaneamente distolto dal pensare attivo.
Fin qui Aristotele ripeterebbe quel che già Platone aveva detto. E' noto però che ad Aristotele la nozione di idea (l'idea dell'idea) va stretta. Le idee cambiano e il libro che mi appariva ieri in un certo modo mi appare oggi in un altro. Come mai? E' stato il nous che, ridestato, ha dato vita a una nuova idea, sorta da un concetto, dove per concetto dobbiamo intendere l'idea *in fieri*, cosa a cui Platone non aveva pensato se non nel *Teeteto*, il più aristotelico dei dialoghi platonici. E' lì che si ragiona, precorrendo Aristotele, di un'idea che si va a partorire e che, prima del parto, è appunto un *concetto.* Col che l'intelletto attivo, restando attivo, produce un'intellezione nuova, nella quale però si spegne in un istante, di nuovo convertendosi in intelletto passivo. In questo senso l'intelletto passivo può dirsi anche intelletto *possibile* o, per conformarsi meglio a quel tipo di vocabolario che si usa proporre agli studenti liceali, "in potenza" e non "in atto".

Se poi tale intelletto (o nous) sia una forza naturale che dall'interno della natura sprigioni le sue potenzialità, ovvero sia la natura stessa, è problema aperto, come ci sforza a ritenere quel pochissimo che sappiamo di Stratone di Lampsaco, nel tempo successore di Aristotele nella direzione del Peripato. E' certo comunque che a tale intelletto l'uomo ha possibilità di accedere. Che tale possibilità sia remota o prossima non ha poi grande importanza, visto che si ragiona di tempi metastorici che di gran lunga superano quelli della vita umana. Aristotele aveva insomma capito, se l'interpretazione che suggeriamo è corretta, che l'uomo tende a usare l'intelletto passivo, cioè quei grandi serbatoi della memoria collettiva costituiti da repertori di parole, di immagini, di idee stabiliti dalla tradizione e che, all'epoca in cui Aristotele vive cominciano ad essere quelle collezioni private e pubbliche di scritti che si chiamano biblioteche. Ma Aristotele vede anche che talvolta, e magari occasionalmente, l'uomo *sfonda* per così dire le pareti dell'ignoto e capisce meglio

(o peggio) quel che aveva capito prima *diversamente.* Non è una garanzia circa la possibilità di raggiungere la piena saggezza, ma al filosofo, che si sforzi d'essere saggio, basta la promessa(vaga, anche perché teorica) implicita nella possibilità. Egli *può*, come semplice operatore della ricerca filosofica alla quale si applica, raggiungere, magari del tutto casualmente, la verità. Il segreto sarà, per Aristotele, nel conservare la capacità di stupirsi di fronte alle cose: solo così sapremo guardare (e giudicare) diversamente da ieri quel che oggi sappiamo vedere e giudicare nuovamente. Se infatti c'è qualcuno o qualcosa che la pensa, la verità è comunque pensabile.

Sarebbe qui il caso di indagare un po' meglio circa il nesso che può esserci tra il *nous* aristotelico e la storia di Noè e della sua Arca vera "arca di scienza", a patto che ci si sforzi di vedere "dietro" le parole. Come sarebbe anche il caso di vedere un possibile nesso tra *neos* e *nous*. Noi ci limitiamo qui a osservare che, passando dal greco al latino, ci si imbatte in una coppia per noi significativa di termini in un certo senso contrapposti *novus* e *notus*. Il noto (che è – si badi - participio passivo) è il conosciuto, il già notato, "registrato"; il *novus*, facilmente riconducibile alla stessa radice di nous (considerando "v" e "u" una doppia "u") è aggettivo che sa di derivato dalla radice di *nosco*. Ora il nuovo è quello su cui mi interrogo e che desta il mio stupore, ma anche a volte il mio sconcerto e disappunto. Osserviamo allora che queste variazioni di significato esattamente descrivono il senso del "meravigliarsi" che Aristotele riferisce al filosofo e che non è solo stupore, ma anche sconcerto. Viene alla mente lo spavento di cui ragione Petrarca nelle *Chiare fresche et dolci acque* quando racconta d'essersi trovato al cospetto di Laura. E Laura è, per dirla leopardianamente, il pensiero dominante, il premio agognato, insomma la verità, della quale sarebbe andato a caccia qualche secolo dopo Giordano Bruno che si riconosce in Atteone. Ma Atteone (Adone? O, perché no, Adamo?) viene sbranato dai cani o metaforicamente fatto a pezzi (anima e corpo) perché, nella smania di conoscere la preda che cerca, nella preda si identifica al punto di trasformarsi in essa, trovando la sua profonda animalità.
Discorso complesso, che non solo attraversa tutta o quasi la storia della filosofia ma che, secondo quanto ci pare, mette d'accordo Aristotele con Platone. Discorso che non ha senso condurre qui, se non per quegli spunti che abbiamo appena indicato per dare un'idea di che cosa si celi dietro il *nous* aristotelico, forza naturale e perciò primigenia (e tenebrosa) che la filosofia scolastica aveva totalmente messo in ombra, insistendo sulla natura luminosa dell'intelletto.

Conclusione

Congetture a parte, che comunque appassionano, aiutandoci a non perdere il piacere di interrogarci sulle cose, resta a questo punto evidente che la metafisica aristotelica è veramente la *macchina* che consente al dio dei filosofi di affacciarsi al mondo della quotidiana esperienza, mettendo ogni cosa al suo posto. Aristotele ha "risolto" un problema che dobbiamo ritenere, se non urgente, comunque non trascurabile per chi in quell'epoca si dedicasse alla filosofia.
Occorre però rilevare che non tutti i filosofi, a quanto ci risulta, convennero circa quest'esigenza che si era espressa all'interno del Peripato (lo spazio dove Aristotele preferiva tenere lezione passeggiando).
Epicuro, per esempio, seguì altra strada ed è perfino difficile dire se, nella sua scelta, l'eredità di Pitagora e di Socrate fosse meglio accolta che non da Aristotele. Alludiamo, si capisce, a un'eredità che non consiste nel professare le medesime idee, ma piuttosto nel seguire un certo stile di vita.
Concludendo, ci pare che ai tempi d'oggi gli studenti traducano normalmente dal latino *deus* con "dio", col che sono già avvertiti di una sostanziale differenza tra una concezione cristiana e una pagana del divino. Ci pare perciò che non ci si debba far scrupolo, come in passato accadeva, di *turbarne* i pensieri insegnando loro quel che è, divulgando correttamente, grazie a criteri e strumenti di cui oggi si dispone, il pensiero di Aristotele, vissuto come tutti sanno nel IV secolo a. C. Quello di Aristotele è *un* dio, non è certo Dio.